

storie di rock

**ERIC CLAPTON VOLEVA ESSERE UN ROLLING STONE**  
Eric Clapton voleva unirsi ai Rolling Stones quando nel '74 il chitarrista Mick Taylor lasciò la band. A rivelarlo è Keith Richards al magazine *Mojo*. «Eric voleva entrare dopo Taylor ma non lo disse mai. Si aspettava che noi lo chiamassimo anche se solo io me ne resi conto». Richards non era favorevole: «Ci sono alcuni tipi che sono fatti per suonare in un gruppo, ma altri no. E poi se c'è qualcuno più pigro di me questo è proprio Eric».

help!

## NESSUNO BATTE PIÙ LE MANI AGLI ATTERRAGGI. SLACCIAMO LE CINTURE DI SICUREZZA

Franco Fabbri

Avrete notato che non si applaude più. Stavo per dire «che non applaudono più», ma ho avuto uno scrupolo nei confronti di quelli che si sono lasciati coinvolgere, e che potrebbero sentirsi offesi. Mi perdonino: io non li ho mai potuti soffrire, gli applausi quando l'aereo atterra, fin dalla prima volta che li ho sentiti. Non vorrei esagerare, ma quella è stata la prima occasione (quando sarà stato? Un po' dopo la rucola e prima del limoncello? Dopo il fuoristrada sul marciapiede e prima del telefonino in treno?) in cui ho avuto la sensazione che molti miei compatrioti mi stessero diventando estranei, e che avrei preferito sprofondare piuttosto che essere identificato con loro. Una sensazione che dura, purtroppo. Ma qualcosa è cambiato. Gli stessi (quella parte lì) sono ancora più maleducati e arroganti - come li si nota, dopo qualche settimana di lonta-

nanza - però, quando il carrello tocca la pista, non applaudono più. Quel modo di scaricare la tensione, fra il televisivo e l'animazione da villaggio turistico, è sparito dalle consuetudini sociali italiane, quasi altrettanto improvvisamente di come si era presentato. Si vola di meno (lo dicono i bilanci delle compagnie) perché si è giustamente preoccupati, e forse è proprio quel pensiero nascosto, ma evidentemente presente, di altri voli, di altri passeggeri, a far recuperare un po' di dignità. Diamine, di fronte agli eroi del volo 93, a quel leggendario (gli hanno dedicato anche una canzone) «Let's roll» di persone come noi, che si sono ribellate ai dirottatori sapendo di non aver nulla da perdere, vogliamo metterci ad applaudire come scolari perché il pilota ha messo le ruote sulla pista? A quando l'applauso per l'arrivo del Pendolino in stazione? Per il parcheggio

dell'autobus? Era ora che si smettesse, no? Però la questione della tensione, della più che legittima paura del volo, resta, con tutte le sue implicazioni. Ci pensavo l'altro giorno, durante il viaggio, proprio prima della scoperta dell'applauso mancato. Quindici anni fa avevo scritto un articolo breve sulla musica di sottofondo, e accennavo al caso della Muzak sugli aerei, che spesso dava l'idea che ci fosse qualche rumore sospeso da coprire, e per di più funzionava male, con miagolii dei nastri che potevano indurre al batticuore (mi cito) «anche eventuali astronauti e piloti della RAF reduci dalla Battaglia d'Inghilterra presenti tra i passeggeri. Cosa succederà? Si è rotto qualcosa? Proprio adesso?» La qualità dei sistemi audio da allora è migliorata, ma la cura nell'utilizzarli non molto. Credo che le compagnie aeree sappiano benissimo quanto i passeg-

geri siano attenti a ogni dettaglio anche sonoro, in tutte le fasi del volo: a ogni cambiamento del regime dei motori, ai flaps che scendono, al carrello che scende, eccetera. Ecco, mentre uno ha le orecchie tese (ricordo un critico musicale di questo giornale, tanti anni fa, avvinghiato al mio braccio per tutta la durata di un modesto Bari-Milano in una giornata di sole), tra, la musica si spegne. Poi si riaccende. Ma l'effetto di quel secondo di angoscia vanifica tutto il potere rilassante della miglior Muzak di questo mondo. Ah, già che ci siamo: giusto una quindicina di anni fa ricordo che il comandante annunciava ai passeggeri che la cabina era pressurizzata «a una quota equivalente di novecento metri». Oggi non lo dice più. Ma il mio orologio giapponese con altimetro dice che in cabina si sta a 2050 metri. Ci dessero un po' meno musica, e un po' più aria?



# Inti-Illimani, el pueblo unido ai Fori

Domenica il grande concerto (gratuito) a Roma. Per festeggiare trent'anni della nostra storia

**ROMA** L'appuntamento è per domenica prossima, 7 settembre, in via dei Fori Imperiali: un grande concerto, gratuito, degli Inti-Illimani realizzato in collaborazione con il Comune, e organizzato da «Libera la Musica» con il patrocinio dell'Ambasciata del Cile. Lo spettacolo, (ore 20.30) verrà registrato per diventare un disco di celebrazione per il trentennale del loro speciale rapporto artistico e di vita con il nostro Paese. Trent'anni fa i primi concerti in Italia, poi diventata la loro seconda patria a causa dell'esilio in conseguenza del golpe di Pinochet in Cile, l'11 settembre del 1973.

Fulvio Abbate

La prima volta che alcuni di noi sentirono parlare in un certo modo del Cile fu al telegiornale, nel lontano 1970. Un servizio sulle imminenti elezioni presidenziali, proprio laggù, nel paese di Pablo Neruda, il poeta del *Canto general*. Il candidato socialista, un medico di Valparaíso, si chiamava Salvador Allende. Ricordo bene che mio padre, sia pure con amarezza, disse esattamente che il nostro uomo non ce l'avrebbe fatta. Allende invece venne eletto, e il Cile, almeno nell'immaginario di quei giorni, prese a somigliare a un grande murale fiorito sulle case scrostate di un barrio periferico. In quel murale, c'erano i colori della bandiera nazionale, il blu, il bianco e il rosso, c'era la colomba della pace, c'era il volto dell'indio, c'erano infine il pugno chiuso, la stella e la chitarra. C'era talvolta l'ascia precolombiana, il simbolo del partito del nuovo presidente. Sembrava anzi che tut-

te queste cose formassero un unico organismo simbolico e soprattutto poetico. In attesa solo di un nuovo, ulteriore, canto. Nella certezza che la vita, laggù e non soltanto, non sarebbe stata mai più la stessa.

La prima volta che ebbi modo di scoprire l'esistenza degli Inti-Illimani fu però alla radio. Non ne ricordo il titolo, ma si trattava di

ora che ci penso, c'è un campo di tennis accanto allo stadio della Favovita. Hanno già eseguito *Alturas*, così come *Venceremos*, e forse anche *Fiesta de San Benito*, nel primo fotogramma del mio ricordo, che è poi un ricordo collettivo, è già il momento dell'inno, del loro inno, dell'inno di quegli anni per definizione, *El pueblo unido jamás será*

la presenza della musica di quegli uomini, proprio loro, le barbe un po' imbiancate e i ponchos volati chissà dove, lì sul palco, come per miracolo, un fatto ora e sempre del presente. Un miracolo della memoria civile, o se preferite rivoluzionaria, appunto. La prima volta che ho comprato un disco degli Inti-Illimani è stato in realtà pochi anni fa, il

primo disco era soltanto una musicassetta, registrata avvicinando il microfono alla cassa del giradischi di marca Lesa, un lavoro in punta di piedi, per non rovinare il risultato, per non mettere altri suoni accanto a quelli che avrebbero dovuto accompagnarmi e commuovermi ogni volta che avrei deciso di ascoltarlo, ogni volta che avrei volu-

to fare ritorno alla memoria di un paese dove, un tempo, aveva avuto luogo un esperimento di democrazia, «un Cile bien diferente». Un paese che, l'ho già detto, confinava con le nostre speranze.

Domenica prossima, anche a dispetto di chi, in tutti questi tempi di dopostoria, al solo sentirne pronunciare il nome non ha saputo

fare di meglio che citare un verso di Dalla («la musica andina, che noia bestiale...») sarò ai Fori Imperiali, e non credo di ritrovarmi da solo. Perché lì, proprio nel canto degli Inti-Illimani, nonostante siano trascorsi trent'anni dalla fine dei giorni dell'ex medico di Valparaíso, brillano ancora, forse, le nostre ragioni.



Gli Inti-Illimani. In alto, il gruppo in uno storico concerto a Firenze nel 1975

una rubrica musicale che andava in onda intorno alle due del pomeriggio. La sua sigla, soffiata dentro chissà che tipo di flauto dolce, era *Alturas*, un pezzo al quale, da lì a pochi anni, soprattutto dopo il golpe del generale Augusto Pinochet, sapemmo anche attribuire un legittimo proprietario, gli Inti-Illimani con le loro barbe, i ponchos, e quella chitarra, il «charango», costruita sul guscio di un povero armadillo. Quanto invece al flauto sconosciuto, col tempo scoprimmo che si chiamava «quena». La prima volta che ho visto gli Inti-Illimani è stato comunque a Palermo, dove era essere il 1975. Ma qui c'è da fare un fermofotogramma. Alcuni di noi, anche questo va detto, hanno appreso del golpe, anzi, del palazzo della Moneda bombardato dall'aviazione dei militari insorti contro il governo legittimo dell'ex medico di Valparaíso, una mattina di settembre del 1973. Forse lo stesso 12, l'indomani, a poche ore dalla morte di Allende. Attraverso i manifesti che i militanti del Pci si precipitarono ad affiggere in ogni angolo di strada. Il Cile ormai confinava con il nostro stesso quartiere, apparteneva alla comune geografia politica e sentimentale della sinistra. Nel primo fotogramma reale che possiedo degli Inti-Illimani,

*vencido*. E c'è quindi uno sciame, un prato, un bosco di pugni chiusi. Pensandoci bene, l'ultima volta che ho visto il simulacro di Allende è stato nella splendida intervista che rilasciò a un grande regista italiano, Roberto Rossellini, pochi mesi prima del golpe, lì c'è una frase che non sono più riuscito a dimenticare: «Queste mani - racconta l'ex medico di Valparaíso accennando agli anni del suo esilio politico giovanile - hanno fatto migliaia di autopsie». L'ultima volta che ho visto gli Inti-Illimani è stato invece quattro anni fa all'ippodromo delle Capannelle, a *Fiesta*, un'allegria quanto trucidata rassegna musicale dell'estate romana. Pinochet non era più al potere, la transizione alla democrazia soltanto all'inizio, la memoria del golpe una cosa a tratti lontana,

Tre decenni dal golpe del '73: il suono del gruppo cileno diventò il simbolo di un'unica grande geografia della sinistra

## SOLIDARIETÀ DS PER I BAMBINI ARGENTINI INCONTRI CON ESTELA CARLOTTO

Presidente delle Nonne di Plaza de Mayo

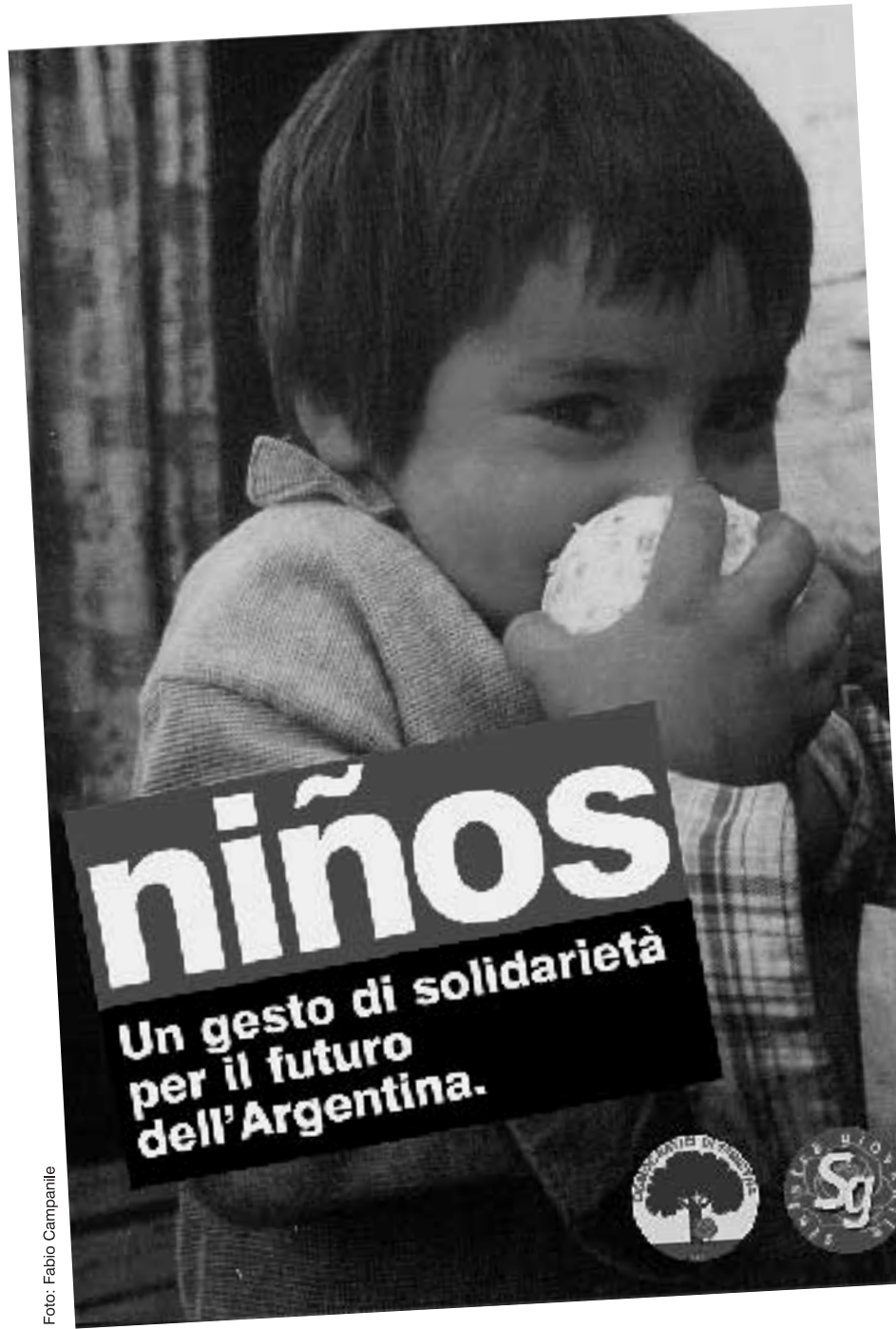


Foto: Fabio Campanile

**OGGI GIOVEDÌ 4 SETTEMBRE ORE 21 TORINO Festa Provinciale de L'Unità**

Con Estela Carlotto: Pietro Marcenaro Ernesto Oliviero Alida Vitale Francesco Salinas

Domani Venerdì 5 settembre, ore 21 Milano

Festa provinciale de L'Unità Con Estela Carlotto: Marina Sereni, Milly Moratti, Stefano Fancelli, Alfredo Somoza

6 settembre Genova, 7 settembre Bologna, 9 settembre Firenze, 10 settembre Roma

Come sottoscrivere

sul sito [www.dsonline.it](http://www.dsonline.it) alla voce niños

nella tua banca: c/c n° 103934 (Banca Popolare Etica ABI 5018 CAB 12100)

in posta: c/c n° 31865207

La causale è "niños di Argentina"

I versamenti vanno intestati a: ICEI - via E. Breda, 54 - 20126 Milano

Un'altra iniziativa del Comune di Roma in coda alla grande Estate Ricordando un colpo di Stato che spense la libertà

